

Jean Clair analizza l'estetica moderna e mostra come l'«Hybris» si è imposta sull'armonia classica

Quando la mostruosità diventa una regola



Arte

«Hybris»
(Johan & Levi editore, pag. 165 euro 24)
di Jean Clair

La riflessione lucidissima eppur visionaria di Jean Clair sul sistema dell'arte contemporanea è arrivata a toni apocalittici che è impossibile non condividere almeno in larga parte. Lo si vede bene nella sua ultima fatica, l'ampio saggio «Hybris. La fabbrica del mostro nell'arte moderna. Omuncoli, giganti e acefali», pubblicato da Johan & Levi editore. La parola chiave è appunto hybris, il termine con cui nell'epoca classica veniva definita la dismisura, l'eccesso, la disarmonia, intese come eccezioni. Secondo Clair, invece, in gran parte dell'arte di oggi prevale il mostruoso dell'hybris, che da eccezione si è trasformata in regola: assistiamo, scrive il noto saggista, allo «scatenarsi delle forme più aggressive e ripugnanti. A un uomo che ormai desideriamo perfetto e immortale corrisponde un'arte mal riusci-

ta e caduca. Mai comunque, a quanto pare, lo scarto tra la figura umana e la sua rappresentazione è stato così profondo». Il grande stravolgimento nella rappresentazione del corpo, secondo il critico francese, è iniziato idealmente nel 1895 con una serie di scoperte fondamentali (la psicoanalisi, il cinema, i raggi x, ecc.) che con la loro onda d'urto hanno modificato anche le ricerche estetiche. Ed è pur vero che il proliferare di presenze mostruose ha avuto inizio con Goya, per poi proseguire, fra i tanti, con Redon, Ernst, Duchamp, Grosz, Picasso, Bacon e Giacometti, ma è indubbio che tutti questi artisti geniali hanno sempre inseguito una formalizzazione dotata di proprie regole e non basata invece sulla trovata fine a se stessa e sull'effetto puramente scioccante e spettacolare come sempre più vediamo acca-

dere oggi. Così le tre figure archetipe dell'omuncolo, del gigante e dell'acefalo con le loro radici in un immaginario memorabile sembrano oggi riaffiorare in un'arte, o presunta tale, in cui l'eccesso è abituale. E' questa, scrive Clair, «la manifestazione della hybris della modernità, e anche qui è il sintomo di una società in crisi, probabilmente sull'orlo della scomparsa». Infine, l'obiettivo ultimo della fiammeggiante polemica del critico francese è il museo globale, «colossale, decapitato, contenitore insensato di una massa immensa, informe e convulsa». Il museo «inerte, amorfo e indifferente» in cui le opere hanno perso qualsiasi sacralità e valore culturale e in cui «una folla gigantesca ed entusiasta crede di scoprire la sua immagine».

Gabriele Simongini